

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

La passeggiata (da *L'incendiario*, 1905-1909)

Andiamo?

- Andiamo pure.

All'arte del ricamo,
fabbrica passamanerie,
ordinazioni, forniture.

Sorelle Purtarè.

Alla città di Parigi.

Modes, nouveauté.

Benedetto Paradiso

successore di Michele Salvato,
gabinetto fondato nell'anno 1843.

avviso importante alle signore !

La beltà del viso,

seno d'avorio,

pelle di velluto.

Grandi tumulti a Montecitorio.

Il presidente pronunciò fiere parole.

tumulto a sinistra, tumulto a destra.

Il gran Sultano di Turchia ti aspetta.

La pasticca di Re Sole.

Si getta dalla finestra per amore.

Insuperabile sapone alla violetta.

Orologeria di precisione.

93

Lotteria del milione.

Antica trattoria "La pace",

con giardino,

fiaschetta,

mescita di vino.

Loffredo e Rondinella

primaria casa di stoffe,

panni, lane e flanella.

Oggetti d'arte,

quadri, antichità,

26

26 A.

Corso Napoleone Bonaparte.

Cartoleria del progresso.

Si cercano abili lavoranti sarte.

Anemia !

Fallimento!

Grande liquidazione!

Ribassi del 90 %

Libero ingresso.

Hotel Risorgimento

e d'Ungheria.

Lastrucci e Garfagnoni,

impianti moderni di riscaldamento:

caloriferi, termosifoni.

Via Fratelli Bandiera

già via del Crocefisso.

Saldo

fine stagione,

prezzo fisso.

Occasione, occasione!

Diodato Postiglione

scatole per tutti gli usi di cartone.

Inaudita crudeltà!

Cioccolato Talmone.

Il più ricercato biscotto.

Duretto e Tenerini

via della Carità.

2. 17. 40. 25. 88.

Cinematografo Splendor,

il ventre di Berlino,

viaggio nel Giappone,

l'onomastico di Stefanino.

Attrazione ! Attrazione!

Cerotto Manganello,

infallibile contro i reumatismi,

l'ultima scoperta della scienza !
L'Addolorata al Fiumicello,
associazione di beneficenza.
Luigi Cacace
deposito di lampadine.
Legna, carbone, brace,
segatura,
grandi e piccole fascine,
fascinotte,
forme, pine.
Professor Nicola Frescura:
state all'erta giovinotti !
Camicie su misura.
Fratelli Buffi,
lubrificanti per macchine e stantuffi.
Il mondo in miniatura.
Lavanderia,
Fumista,
Tipografia,
Parrucchiere,
Fioraio,
Libreria,
Modista.
Elettricità e cancelleria.
L'amor patrio
antico caffè.
Affittasi quartiere,
rivolgersi al portiere
dalle 2 alle 3.
Adamo Sensi
studio d'avvocato,
dottoressa in medicina
primo piano,
Antico forno,
Rosticcere e friggitore.
Utensili per cucina,
Ferrarecce.

Mesticatore.
Teatro Comunale
Manon di Massenet,
gran serata in onore
di Michelina Proches.
Politeama Manzoni,
il teatro dei cani,
ultima matinée.
Si fanno riparazioni in caloches.
Cordonnier.
Deposito di legnami.
Teatro Goldoni
i figli di nessuno,
serata popolare.
Tutti dai fratelli Bocconi !
Non ve la lasciate scappare !
29
31
Bar la stella polare.
Assunta Chiodaroli
levatrice,
Parisina Sudori
rammendatrice.
L'arte di non far figlioli.
Gabriele Pagnotta
strumenti musicali.
Narciso Gonfalone
tessuti di seta e di cotone.
Ulderigo Bizzarro
fabbricante di confetti per nozze.
Giacinto Pupi,
tinozze e semicupi.
Pasquale Bottega fu Pietro,
calzature...
- Torniamo indietro?
Torniamo pure.

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

Pizzicheria (da *Versi e Poesie*, 1910-1915)

"Ettogrammo, chilo, mezzochilo.
cacio, burro, prosciutto, salame,
acciughe, salacche, baccalà... "
Sono voci del gergo
di questo untuoso reame.
"Mi serve o non mi serve?
Ho tanta fretta!" "Aspetti... "
"Mi dia retta. . Venga qua".
S'infuria una servetta, una s'acqueta.
"Il solito formaggio
ma con poca corteccia".
E una sicura mano
apre una breccia nel parmigiano.
Molla e tira, tira e molla,
poca corteccia e di molta midolla.
Aver fretta ed aspettare,
pesare, tagliare, affettare,
entrare, andar via,
sono le note costanti
della quotidiana sinfonia
in una antica pizzicheria.

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

Lo sconosciuto (da *Poemi*, 1909)

L'hai veduto passare stasera?
L'ho visto.
Lo vedesti ieri sera?
Lo vidi, lo vedo ogni sera.
Ti guarda?
Non guarda da lato,
soltanto egli guarda laggiù,
laggiù dove il cielo incomincia
e finisce la terra, laggiù

nella riga di luce
che lascia il tramonto.
E dopo il tramonto egli passa.
Solo?
Solo.
Vestito?
Di nero è sempre vestito di nero.
Ma dove si sosta?
A quale capanna?
A quale palazzo?

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

Ara Mara Amara (da *I cavalli bianchi*, 1905)

In fondo alla china,
fra gli alti cipressi,
è un piccolo prato.
Si stanno in quell'ombra
tre vecchie
giocando coi dadi.
Non alzan la testa un istante,
non cambian di posto un sol giorno.
Sull'erba in ginocchio
si stanno in quell'ombra giocando.

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

La vecchia del sonno (da *I cavalli bianchi*, 1905)

Centanni ha la vecchia.
Nessuno la vide aggirarsi nel giorno.
Sovente la gente la trova a dormire
vicino alle fonti:
nessuno la desta.
Al dolce romore dell'acqua
la vecchia s'addorme,
e resta dormendo nel dolce romore
dei giorni dei giorni dei giorni...

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

La porta (da *I cavalli bianchi*, 1905)

Davanti alla mia porta
si fermano i passanti per guardare,
taluno a mormorare:
«là, dentro quella casa,
la gente è tutta morta,
non s'apre mai quella porta,
mai mai mai».
Povera porta mia!
Grande portone oscuro
trapunto da tanti grossissimi chiodi,
il frusciare più non odi
di sete a te davanti.
Dagli enormi battenti di ferro battuto
che nessuno batte più,
nessuno ha più battuto
da tanto tempo.
Rosicchiata dai tarli,
ricoperta dalle tele dei ragni,
nessun ti aprì da anni e anni,
nessun ti spolverò,
nessun ti fece un po' di toeletta.

La gente passa e guarda,
si ferma a mormorare:
«là, dentro quella casa,
la gente è tutta morta,
non s'apre mai quella porta,
mai mai mai».

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

Rio Bo

Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, è vero,
paese da nulla, ma però...
c'è sempre disopra una stella,
una grande, magnifica stella,
che a un dipresso...
occhieggia con la punta del cipresso
di Rio Bo.
Una stella innamorata!
Chi sa
se nemmeno ce l'ha
una grande città.

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

Cobò (da *L'incendiario*, 1905-1909)

Chicchicchirichi!... Chicchicchirichi!...
«Ecco il dì»
Cantano i galli di Cobò.
Il vecchio Cobò è sul suo letto che muore
fra poche ore.
Povero Cobò! Povero Cobò!
Ciangottano i pappagalli.
Addio Cobò! Addio Cobò!
E le galline:
cococococococodè:
«oggi è per te»
cococococococodè:
«Cobò tocca a te».
Le tortore piene di malinconia
si sono radunate in un cantuccio:
glu... glu... glu...
«non ti vedremo più».
I cani si aggirano mesti
con la coda ciondoloni, mugolando:
bau... bau... baubaubò:
«addio papà Cobò».
E i gatti miagolando:
gnai... gnai... gnai... fufù
«Mai... mai... mai più».
E le cornacchie:
gre gre gre gre
«anche a te, anche a te».
Fissando il capezzale
la civetta
veglia e aspetta.

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

A palazzo Oro Ror

Nel cuor della notte, ogni notte,
la veglia incomincia a palazzo Oro Ror.
In riva allo stagno s'innalza il palazzo,
soltanto lo stagno lo guarda perenne e lo specchia.

Già lenta l'orchestra incomincia la danza,
la notte è profonda.

Comincian le dame che giungon da lungi,
discendon silenti dai cocchi dorati.
Dei ricchi broccati ricopron le dame,
ricopron le vesti cosparses di gemme i ricchi broccati.

Finestra non s'apre a palazzo Oro Ror,
ma solo la porta, la sera, pel passo alle dame.
In fila infinita si seguono i cocchi dorati,
discendon le dame silenti avvolte nei ricchi broccati.
Lo stagno ne specchia l'entrata,
e l'oro dei cocchi risplende nell'acqua estasiata.

L'orchestra soltanto si sente.
Si perde il vaghissimo suono
confuso fra muover di serici manti.
La veglia ora è piena.
Di fuori più nulla.
Silenzio.

Un cocchio lucente ancora lontano risplende,
s'appressa più ratto del vento
e rapida scende la dama tardante.
Se n'ode soltanto il leggero frusciare del serico manto.
Il cocchio ora lento nell'ombra si perde.

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

E lasciatemi divertire!

Tri tri tri,
fru fru fru,
ihu ihu ihu,
uhi uhi uhi!

Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Cucù rurù,
rurù cucù,
cuccucurucù!

Cosa sono queste indecenze?
Queste strofe bisbetiche?
Licenze, licenze,
licenze poetiche!
Sono la mia passione.

Farafarafarafa,
tarataratarata,
paraparaparapa,
laralaralarala!

Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la spazzatura
delle altre poesie

Bubububu,
fufufufu.
Friu!
Friu!

Ma se d'un qualunque nesso
son prive,
perché le scrive
quel fesso?

bilobilobilobilobilo
blum!
Filofilofilofilofilo
flum!
Bilolù. Filolù.
U.

Non è vero che non voglion dire,
voglion dire qualcosa.
Voglion dire...
come quando uno
si mette a cantare
senza saper le parole.
Una cosa molto volgare.
Ebbene, così mi piace di fare.

Aaaaa!
Eeeee!
Iiiii!
Ooooo!
Uuuuu!
A! E! I! O! U!

Ma giovanotto,
ditemi un poco una cosa,
non è la vostra una posa,

di voler con così poco
tenere alimentato
un sì gran foco?

Huisc...Huiusc...

Sciu sciu sciu,

koku koku koku.

Ma come si deve fare a capire?

Avete delle belle pretese,

sembra ormai che scriviate in giapponese.

Abì, alì, alarì.

Riririri!

Ri.

Lasciate pure che si sbizzarrisca,

anzi è bene che non la finisca.

Il divertimento gli costerà caro,

gli daranno del somaro.

Labala

falala

falala

eppoi lala.

Lalala lalala.

Certo è un azzardo un po' forte,

scrivere delle cose così,

che ci son professori oggidì

a tutte le porte.

Ahahahahahahah!

Ahahahahahahah!

Ahahahahahahah!

Infine io ò pienamente ragione,

i tempi sono molto cambiati,

gli uomini non dimandano

più nulla dai poeti,

e lasciatemi divertire!

ALDO PALAZZESCHI (1885-1974)

La fontana malata

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchette,
chchch.....
É giu',
nel cortile,
la povera
fontana
malata;
che spasimo!
sentirla
tossire.
Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace....
di nuovo.
tossisce.
Mia povera
fontana,
il male
che hai
il cuore
mi preme.
Si tace,
non getta
piu' nulla.
Si tace,
non s'ode
rumore
di sorta
che forse...
che forse

sia morta?
Orrore
Ah! no.
Rieccola,
ancora
tossisce,
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
chchch....
La tisi
l'uccide.
Dio santo,
quel suo
eterno
tossire
mi fa
morire,
un poco
va bene,
ma tanto....
Che lagno!
Ma Habel!
Vittoria!
Andate,
correte,
chiudete
la fonte,
mi uccide
quel suo
eterno tossire!
Andate,
mettete
qualcosa
per farla
finire,
magari...

magari
morire.
Madonna!
Gesù!
Non più!
Non più.
Mia povera
fontana,
col male
che hai,
finisci
vedrai,
che uccidi
me pure.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch...

ALFONSO GATTO (1909-1976)

Consiglio spassionato

Non date retta al re,
non date retta a me.
Chi v'inganna
si fa sempre più alto d'una spanna,
mette sempre un berretto,
incede eretto
con tante medaglie sul petto.
Non date retta al saggio
al maestro del villaggio
al maestro della città
a chi vi dice che sa.

Sbagliate soltanto da voi
come i cavalli, come i buoi,
come gli uccelli, i pesci, i serpenti
che non hanno monumenti
e non sanno mai la storia.
Chi vive è senza gloria.

NINO OXILIA (1889-1917)

Il cuore è pieno di farfalle d'oro

Il cuore è pieno di farfalle d'oro
che volano e scintillano.
Cento campanellini squillano
dentro di me con lieve
ritmo argentino.
I pensieri compaiono, scompaiono,
giocano a rimpiattino,
fanno a palle di neve...
E il verso brontola...
Sono stanco delle parole
consuete.
Ho sete
di cantarti, o cuore, liberamente
saltando ridendo piangendo d'amore.

GUIDO GOZZANO (1883-1916)

Speranza

Il gigantesco rovere abbattuto
l'intero inverno giacque sulla zolla,
mostrando, in cerchi, nelle sue midolla
i centonovant'anni che ha vissuto.

Ma poi che Primavera ogni corolla
dischiuse con le mani di velluto,
dai monchi nodi qua e là rampolla
e sogna ancora d'essere fronzuto.

Rampolla e sogna - immemore di scuri -
l'eterna volta cerula e serena
e gli ospiti canori e i frutti e l'ire

aquilonari e i secoli futuri...
Non so perché mi faccia tanta pena
quel moribondo che non vuol morire!

GUIDO GOZZANO (1883-1916)

La differenza

Penso e ripenso: - Che mai pensa
l'oca gracidante alla riva del canale?
Pare felice! Al vespero invernale
protende il collo, giubilando roca.

Salta starnazza si rituffa gioca:
né certo sogna d'essere mortale
né certo sogna il prossimo Natale
né l'armi corruscanti della cuoca.

- O pàpera, mia candida sorella,
tu insegna che la Morte non esiste:
solo si muore da che s'è pensato.

Ma tu non pensi. La tua sorte è bella!
Ché l'esser cucinato non è triste,
triste è il pensare d'esser cucinato.

GUIDO GOZZANO (1883-1916)

Cocotte

Ho rivisto il giardino, il giardinetto
contiguo, le palme del viale,
la cancellata rozza dalla quale
mi protese la mano ed il confetto...

II

«Piccolino, che fai solo soletto?»
«Sto giocando al Diluvio Universale.»
Accennai gli stromenti, le bizzarre
cose che modellavo nella sabbia,
ed ella si chinò come chi abbia
fretta d'un bacio e fretta di ritrarre
la bocca, e mi baciò di tra le sbarre
come si bacia un uccellino in gabbia.
Sempre ch'io viva rivedrò l'incanto
di quel suo volto tra le sbarre quadre!
La nuca mi serrò con mani ladre;
ed io stupivo di vedermi accanto
al viso, quella bocca tanto, tanto
diversa dalla bocca di mia Madre!
«Piccolino, ti piaccio che mi guardi?
Sei qui pei bagni? Ed affittate là?»
«Sì... vedi la mia Mamma e il mio Papà?»
Subito mi lasciò, con negli sguardi
un vano sogno (ricordai più tardi)
un vano sogno di maternità...
«Una cocotte!...» «Che vuol dire, mamma?»
«Vuol dire una cattiva signorina:
non bisogna parlare alla vicinal!»

Co-co-tte... La strana voce parigina
dava alla mia fantasia bambina
un senso buffo d'ovo e di gallina...
Pensavo deità favoleggiate:
i naviganti e l'Isole Felici...

Co-co-tte... le fate intese a malefici
con cibi e con bevande affatturate...

Fate saranno, chi sa quali fate,
e in chi sa quali tenebrosi officii!

III

Un giorno — giorni dopo — mi chiamò
tra le sbarre fiorite di verbene:
«O piccolino, non mi vuoi più benel!...»
«vero che tu sei una cocotte?»
Perdutamente rise... E mi baciò
con le pupille di tristezza piene.
Tra le gioie defunte e i disinganni,
dopo vent'anni, oggi si ravviva
il tuo sorriso... Dove sei cattiva
Signorina? Sei viva? Come inganni
(meglio per te non essere più viva!)
la discesa terribile degli anni?
Oimè! Da che non giova il tuo belletto
e il cosmetico già fa mala prova
l'ultimo amante disertò l'alcova...
Uno, sol uno: il piccolo folletto
che donasti d'un bacio e d'un confetto,
dopo vent'anni, oggi, ti ritrova
in sogno, e t'ama, in sogno, e dice: T'amo!
Da quel mattino dell'infanzia pura
forse ho amato te sola, o creatura!
Forse ho amato te sola! E ti richiamo!
Se leggi questi versi di richiamo
ritorna a chi t'aspetta, o creatura!
Vieni. Che importa se non sei più quella
che mi baciò quattrenne? Oggi t'agogno,
o vestita di tempo! Oggi ho bisogno
del tuo passato! Ti rifarò bella
come Carlotta, come Graziella,
come tutte le donne del mio sogno!
Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose

che non colsi. Non amo che le cose
che potevano essere e non sono
state... Vedo la casa, ecco le rose
del bel giardino di vent'anni or sono!
Oltre le sbarre il tuo giardino intatto
fra gli eucalipti liguri si spazia...
Vieni! T'accoglierà l'anima sazia.
Fa ch'io riveda il tuo volto disfatto;
ti bacierò: rifiorirà, nell'atto,
sulla tua bocca l'ultima tua grazia.
Vieni! Sarà come se a me, per mano,
tu riportassi me stesso d'allora.
Il bimbo parlerà con la Signora.
Risorgeremo dal tempo lontano.
Vieni! Sarà come se a te, per mano,
io riportassi te, giovine ancora.

GUIDO GOZZANO (1883-1916)

Invernale

“...cri...i...i...i...icch”...

l'incrinatura

il ghiaccio rabescò, stridula e viva.

“A riva!” Ognuno guadagnò la riva
disertando la crosta malsicura.

“A riva! A riva!...” un soffio di paura
disperse la brigata fuggitiva

“Resta!” Ella chiuse il mio braccio conserto,

le sue dita intrecciò, vivi legami,

alle mie dita. “Resta, se tu m'ami!”

E sullo specchio subdolo e deserto
soli restammo, in largo volo aperto,
ebberi d'immensità, sordi ai richiami.

Fatto lieve così come uno spetro,
senza passato più, senza ricordo,
m'abbandonai con lei nel folle accordo,
di larghe ruote disegnando il vetro.
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più tetro...
dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più sordo...

Rabbrividii così, come chi ascolti
lo stridulo sogghigno della Morte,
e mi chinai, con le pupille assortite,
e trasparire vidi i nostri volti
già risupini lividi sepolti...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più forte...

Oh! Come, come, a quelle dita avvinto,
rimpiansi il mondo e la mia dolce vita!
O voce imperiosa dell'istinto!
O voluttà di vivere infinita!
Le dita liberai da quelle dita,
e guadagnai la riva, ansante, vinto...

Ella sola restò, sorda al suo nome,
rotando a lungo nel suo regno solo.
Le piacque, al fine, ritoccare il suolo;
e ridendo approdò, sfatta le chiome,
e bella ardita palpitante come
la procellaria che raccoglie il volo.

Noncurante l'affanno e le riprese
dello stuolo gaietto femminile,
mi cercò, mi raggiunse tra le file
degli amici con ridere cortese:
“Signor mio caro, grazie!” E mi protese
la mano breve, sibilando: – Vile!

MARINO MORETTI (1885-1979)

La signora Lalla

Quando l'anima è stanca e troppo sola
e il cuore non basta a farle compagnia
si tornerebbe discoli per via,
si tornerebbe scolaretti a scuola

Ma sì! prendiamo la cartella scura.
il calamaio in forma di barchetta,
i pennini, la gomma e la cannetta,
e la storia sacra e il libro di lettura.

E ripetiamo: S'ode... s'ode a destra
uno squillo di tromba..., per la via,
o il «Cinque Maggio» o l'altra poesia
che dovremo dir tra breve alla maestra.

Andiamo, andiamo! Il tema è messo in bella!
Andiamo, andiamo! Il tema è messo in buona!
Dio, com'è tardi! La campana suona...
Fra poco suonerà la campanella...

Ma che dico? E' domenica, è vacanza!
Non c'è scuola, quest'oggi: solamente
c'è da imparare un po' di storia a mente
soli, annoiati, nella propria stanza.

C'era una volta (ora mi viene in mente)
la scuola della festa. Era una scuola
alla buona, così, con una sola
maestra, vecchia, senza la patente.

Signora Lalla, dove sei?
T'aggiri nella tua casa piena di panchetti
o su un quaderno scrivi un 5 e metti un punto sopra un
i, con due sospiri?

Signora Lalla, hai più quel mio ritratto
ch'io ti donai per Sant'Eulalia?
e quella treccia, in un quadro,
d'una tua sorella defunta?
e l'altarino è ancora intatto?

Forse sei morta. Ed i tuoi strani oggetti
sono scesi con te, con la tua spoglia
dentro la fossa. La tua casa è spoglia
dei quadri, dei presepi e dei panchetti.

Che importa? Io t'amo e tu sei viva,
o muta immagine che guardi
i miei quaderni d'ora e i noti caratteri vi scerni
con uno sguardo di sopravvissuta.

Come son vani, come son diversi,
signora Lalla, i miei compiti d'ora.
Dimmi, vuoi riguardarmeli tu ancora?
Sembra uno scherzo, ma son tutti in versi.

PIERO JAHIER (1884-1966)

Uomo vestito

Non ti ho mai visto spettinato
mai scarpe lordate
mai giacca spiegazzata
mai ginocchielli alle brache
mai cravatta snodata
e penso: quanto lavoro nella tua casa

per partorirti, alla strada, corretto, ogni mattina!
Quanta più fatica nella tua giornata
nella tua alzata e seduta
nella tua passeggiata
per serbarti, così, tale e quale,

perch'io di te possa dire
di non averti mai visto spettinato
mai scarpe lordate
mai giacca spiegazzata
mai cravatta snodata
mai ginocchielli alle brache.

VINCENZO CARDARELLI (1887-1959)

Homo Sum

Io pago tutto.
Non c'è peccato
ch'io non abbia finora
debitamente scontato.
He un organismo vitale
che vuole, contrariamente
al Diavolo di Goethe,
vuole il Bene e fa il Male.
Pensate quale puntualità
e che liste di conti da saldare.
Ai messi del Signore

l'uscio della mia casa è sempre aperto.
E spesso delle loro intimazioni,
prevenendole,
io stesso senz'attenderli
mi faccio esecutore.
Sì che quand'essi giungono
ritto sull'uscio li fermo
e li rimando dicendo :
Amici, sono anch'io
cursore e com lice di Dio.
Che dunque venite a fare
se il debito è già pagato?
Forse è perciò che una donna cattiva
suole dire celiando
ch'io sono un santo e innanzi di mori
farò miracoli.
Talvolta infatti io mi vedo come uno
di quei poveri santi
che sulle tele delle sacrestie
stanno in adorazione della V ergine,
inutilmente aspettando
un suo sguardo.
Ma vi dico, in verità,
che volentieri darei, se pur l'avessi,
una tanto gloriosa vocazione
per un poco d'allegra umanità.

ARRIGO BOITO (1842-1918)

Poesia e prosa

Se voi foste un color, sareste quello
Del geranio fiorito; Ed io vi porterei sul mio vestito
Attaccata all'occhiello. E se foste un olezzo, voi sareste
L'incenso degli Dei, Iris, ginepro o maggiorana agreste;
Ed io sternuterei.

Se un sapor foste, egli sarìa stupendo
Pizzicor di rosoli; Io sarei, per quel caso, il
Reverendo Canonico Ambrosoli.

Carme, sareste il Cantico de' Cantici
E gli organi giudei Suonerebbero a festa, ed io sarei
Il mantice de' mantici!

Se foste un vento, sareste
Scirocco D'Algeri o di Marocco,
Soffio arcano, bollente e
Levantino; Ed io sarei mulino.

Ora di questi versi
Resta ancora a vedersi La lieta allegoria
Ch'è palese e nascosa:
Siete la Poësia,
Ed io sono la prosa.

ARRIGO BOITO (1842-1918)

Cstello antico

Là col crin di quercia e cerro,
Tenebroso nel semblante,
Di tre secoli di ferro
Sta lo scheletro gigante;
Ritto e bruno, sulla fronte
Del profilo erto d'un monte.

O fastigi! o torri! o mura!
Irti merli e snelli ogivi!
Fu già un di che in quell'altura
Eravate eburnei, vivi,
Come un sogno eccelso e bello
Di fantastico castello.
V'eran prodi cavalieri,
V'eran dame innamorate,
V'eran baldi falconieri,
V'eran paggi e v'eran fate,
V'eran lagni di romanze,
Giuochi e cacce e giostre e danze.
Tutto sparve. Fra le archiere
Tesse il ragno le sue maglie,
Le falene a schiere a schiere
Sfioran l'orride muraglie
E sul fosso asciutto e croio
Dorme il ponte levatoio.
Pur nei vesperi quieti
Dell'autunno erboso e molle
Vengon giovani poeti
A sognar su quelle zolle,
Vengon vispe giovinette
A danzar su quelle vette
Ed allor gli antichi spenti,
Quasi surti a novo bando,
Dietro i rotti monumenti
Stanno attoniti spiando,
Vedon già tornei, gualdane,
Menestrelli e castellane;
Sol che ai drappi ed ai giubbetti
Manca il vaio e la lamiera,
Sol che al manto ed ai farsetti
Manca il paggio e la gorgiera,
Sol che al petto del giullare
Manca l'arpa ed il collare.

ARRIGO BOITO (1842-1918)

Ballatella

Luna fedel tu chiama
Col raggio ed io col suon
La fulgida mia dama
Sul gotico veron.

E se potrò vederla,
O luna astro fatal,
Ti chiamerò la perla
Dell'etra sideral.

Dirò che sei d'argento,
D'opale, d'ambra e d'or.
Dirò che incanti il vento
E che innamorì il fior.

Dirò che abbellì il verso
Del biondo menestrel,
Che sei lo specchio terso
Degli angeli nel ciel.

Luna fedel tu chiama
Col raggio ed io col suon
La fulgida mia dama
Sul gotico veron.

Ma se vedermi niega,
O luna astro fatal,
Dirò che sei la strega
Dell'ombra funeral,

Piomba, dirò, nell'alveo
Frenetico del mar,
Teschio beffardo e calvo,
Maschera da giullar!

Scudo tarlato e lercio,
Fantasima del sol,
Spettro paffuto e guercio
Dal faticoso voll!

Luna fedel tu chiama
Col raggio ed il col suon
La fulgida mia dama
Sul gotico veron.

ARRIGO BOITO (1842-1918)

Scritto sull'ultima pagina del *Libro dei versi*

Mia madre un dì mi diede un libro bianco,
Ogni pagina aveva l'aureola d'òr;
Vergin di penna egli era ed io pur anco
Vergin d'error.

Passaron gli anni, i mali e la ventura,
Vissi, lottai col corpo e col pensier.
Oggi l'anima mia s'è fatta scura,
E il libro ner.

CLEMENTE REBORA (1885-1957)

O musica, soave conoscenza

O musica, soave conoscenza,
tanto innaturi l'anima fin ch'ella
delle immagini vere la più bella
in sua voce ritrova e in sua movenza;

e come a noi perman l'intelligenza
se vada in labil suono di favella,
armoniosa in te non si cancella
l'eterna verità mentre è parvenza.

Virtù ti crea che non par segreta,
ma il ritmo snuda l'amor che discende
dall'universo a rivelar la meta:

amor che nel cammino nostro accende
l'inconsapevol brama triste o lieta,
e in te, raggiunto il tempo, lo trascende.

RENATO FUCINI (1843-1921)

La scommessa

PAOLO Quattoldici minuti... uno pel vèlso?...

Abbi pazienza, 'un ti ci pol'entrare.

NERI Le ciarle 'un contan nulla, è tempo pèlso...

Scommettémo.

PAOLO Scommetto un desinare.

NERI Sta bene. A che loanda?

PAOLO All'Univelso.

NERI Qua la mana.

PAOLO Ma abbada, 'un ti pensare

di snocciola' lo scritto giù attravelso...

Voglio un Sonetto, ma che possi stare.

NERI Vai tranquillo.

PAOLO vediamo. Eccoti 'r foglio.

NERI Vado?

PAOLO Vai, ma 'un ti c'entra, ci scommetto.

NERI Ora num m'imbroggia' 'nsennò m'imbroglio.

PAOLO Che mangiata vo' fa'!...

NERI Zitto, t'ho detto'

PAOLO Brodo ar Cappone... Cee... Triglie di scoglio...

NERI Quanto manca?

PAOLO Un minuto.

NERI Ecco 'r Sonetto.

ALDO NOVE (1967)

E quanto ancora in questa vita e il cielo

Quotidianamente prendendole dal mobile

Mettendole nello stereo sento

Il rumore della plastica delle

Custodie dei CD che contengono la musica che

Ascolto nel mio appartamento dove

Ne ho accumulati circa un migliaio nel corso

Del tempo e che adesso

Non so più dove mettere perché I

due porta CD che ho comperato All'Ikea uno nel 1999

L'altro lo scorso anno sono pieni

Da marzo e adesso è ormai dicembre

2001 ed è come se non me ne fossi accorto

Di tutto questo tempo che è passato due

Anni e prima ancora trentadue,

in totale trentaquattro da quando sono nato e questo

Vuol dire una cosa come diecimila giorni più o meno

Comunque di più e mille

CD di musica per un totale di

Undicimila tra giorni e CD e

Aggiungendoci le scatole di pasta che ho mangiato

Non lo so facciamo una cifra complessiva di

Diciassettemila tra CD giorni e scatole di pasta

E quanto ancora in questa vita e il cielo

PRIMO LEVI (1919-1987)

Le pratiche inevase

Signore, a fare data dal mese prossimo
voglia accettare le mie dimissioni.
E provvedere, se crede, a sostituirmi.
Lascio molto lavoro non compiuto,
Sia per ignavia, sia per difficoltà obiettive.
Dovevo dire qualcosa a qualcuno,
ma non so più che cosa e a chi: l'ho scordato.
Dovevo anche dare qualcosa,
una parola saggia, un dono, un bacio;
ho rimandato da un giorno all'altro.
Mi scusi, Provvederò nel poco tempo che resta.
Ho trascurato, temo, clienti di riguardo.
Dovevo visitare città lontane, isole, terre deserte;
le dovrà depennare dal programma
o affidarle alle cure del successore.
Dovevo piantare alberi e non l'ho fatto;
costruirmi una casa, forse non bella,
ma conforme a un disegno.
Principalmente, avevo in animo un libro meraviglioso,
caro signore, che avrebbe rivelato molti segreti,
alleviato dolori e paure, sciolto dubbi,
donato a molta gente il beneficio del pianto e del riso.
Ne troverà traccia nel mio cassetto, in fondo, tra le
pratiche inevase;
Non ho avuto tempo per svolgerla.
È peccato, sarebbe stata un'opera fondamentale.

CAMILLO SBARBARO (1888-1967)

Talor, mentre cammino solo al sole

Talor, mentre cammino solo al sole
e guardo coi miei occhi chiari il mondo
ove tutto m'appar come fraterno,
l'aria la luce il fil d'erba l'insetto,
un improvviso gelo al cor mi coglie.

Un cieco mi par d'essere, seduto
sopra la sponda d'un immenso fiume.
Scorrono sotto l'acque vorticose,
ma non le vede lui: il poco sole
ei si prende beato. E se gli giunge
talora mormorio d'acque, lo crede
ronzio d'orecchi illusi.

Perché a me par, vivendo questa mia
povera vita, un'altra rasentarne
come nel sonno, e che quel sonno sia
la mia vita presente.

Come uno smarrimento allor mi coglie,
uno sgomento pueril.

Mi seggo
tutto solo sul ciglio della strada,
guardo il misero mio angusto mondo
e carezzo con man che trema l'erba.

EDMONDO DE AMICIS (1846-1908)

Una visita

Perdoni, signor mio, se mi presento
Solo, così, senz'altro, in questi panni;
Ma è tanto tempo, sa! sono dieci anni
Che aspetto e cerco questo bel momento.

Ammiro ardentemente il suo talento...
No, non creda, ch'io l'aduli e l'inganni!
Ma già non serve a nulla ch'io m'affanni,
Non le saprò mai dir quello che sento.

Ella ha una grazia, un sentimento, un brio,
Uno stile così senza pretese...
È un gran bel dono che le ha fatto Iddio!

Scriva, lavori, stampi, non si stanchi,
Séguiti a far del bene al suo paese!
Non potrebbe imprestarmi venti franchi?

EDMONDO DE AMICIS (1846-1908)

L'amore del barcarolo

L'ho riveduta nella sua barchetta,
Là sul canale, la mia bella bionda;
Io la barchetta mia strinsi alla sponda,
E lei passò facendo la calzetta.

Ella mi ama, lo so; m'ama e m'aspetta,
E se la sorte amica mi seconda
Sarà mia la biondina vereconda,
La mia cara biondina benedetta.

Le comprerò un caschetto inargentato E una barca
vermiglia a due fanali,
E anderemo, baciandoci, al mercato;

E invecchieremo come tutti fanno
Sull'acqua taciturna dei canali
Facendo un miglio all'ora e un bimbo all'anno.

FRANCESCO BERNI (1497-1535)

Cancheri, e beccafichi magri arrosto

Cancheri, e beccafichi magri arrosto,
e magnar carne salsa senza bere,
essere stracco, e non poter sedere,
aver il fuoco appresso e 'l vin discosto:

riscuoter a bell'agio, e pagar tosto,
e dare ad altri per dover avere;
esser ad una festa, e non vedere,
e de gennar sudar come di agosto;

aver un sassolin nella scarpetta,
ed una pulce drento ad una calza,
che vadi in su, in giù, per istaffetta;

una mano imbrattata ed una netta,
una gamba calzata ed una scalza,
esser fatto aspettar, ed aver fretta:

chi più n'ha, più ne metta,
e conti tutti i dispetti e le doglie:
chè la peggior di tutte è l'aver moglie.

JACOPO SANNAZARO (1457-1530)

Icaro cadde qui: queste onde il sanno

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
che in grembo accolser quelle audaci penne;
qui finio il corso e qui 'l gran caso avvenne,
che darà invidia agli altri che verranno.

Avventuroso e ben gradito affanno,
poi che morendo eterna fama ottenne:
felice chi in tal fato a morte venne,
che sì bel pregio ricompensi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento,
s'al ciel volando a guisa di colomba
per troppo ardir fu esanimato e spento.

Ed or del nome suo tutto rimbomba
un mar sì spazioso, un elemento:
chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

TORQUATO TASSO (1544-1595)

Stanotte l'amore è muto

Tacciono i boschi e i fiumi,
E 'l mar senza onda giace,
Ne le spelonche i venti han tregua e pace,
E ne la notte bruna
Alto silenzio fa la bianca luna:
E noi tegnamo ascose
Le dolcezze amorose:
Amor non parli o spiri,
Sien muti i baci e muti i miei sospiri.

CECCO ANGIOLIERI (1260ca-1313ca)

Becchin' amor! — Che vuo', falso tradito?

— Becchin' amor! — Che vuo', falso tradito?
— Che mi perdoni. — Tu non ne se' degno.
— Merzè, per Deo! — Tu vien' molto gecchito.
— E verrò sempre. — Che sarammi pegno?

— La buona fé. — Tu ne se' mal fornito.
— No inver' di te. — Non calmar, ch' i' ne vegno.
— In che fallai? — Tu sa' ch' i' l' abbo udito.
— Dimmel', amor. — Va, che ti veng' un segno!

— Vuo' pur ch' i' muoia? — Anzi mi par mill'anni.
— Tu non di' bene. — Tu m'insegnerai.
— Ed i' morrò. — Omè, che tu m'inganni!

— Die tel perdoni. — E che, non te ne vai?
— Or potess' io! — Tegnoti per li panni?
— Tu tieni 'l cuore. — E terrò co' tuo' guai.

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO (1272-1332)

Cortesia cortesia cortesia chiamo

Cortesia cortesia cortesia chiamo
e da nessuna parte mi risponde,
e chi la dée mostrar sì la nasconde,
e per ciò a cui bisogna vive gramo.

Avarizia le gente ha prese a l'amo,
ed ogne grazia distrugge e confonde:
però se eo me doglio, eo so ben onde;
de voi, possente, a Deo me ne richiamo.

Chè la mia madre cortesia avete
messa sì sotto 'l piè che non si leva;
l'aver ci sta, voi non ci rimanete;

tutti sièm nati di Adamo e di Eva;
potendo, non donate e non spendete:
mal ha natura chi ai figli alleva.

PIERACCIO TEDALDI (1285ca-1353ca)

Qualunque vuol saper far un sonetto

Qualunque vuol saper far un sonetto
e non fusse di ciò bene avvisato,
s' e' vuol esser di questo ammaestrato,
apra gli orecchi suoi e lo 'ntelletto.

Aver vuol quattro piè, l'esser diretto
e con dua mute, ed essere ordinato,
ed in parte quartodici appuntato
e di buona rettorica corretto.

Undici silbe ciascun vuole punto,
e le rime perfette vuole avere,
e con gentil vocabuli congiunto;

dir bene a la proposta il suo dovere:
e se chi dice sarà d'Amor punto,
dirà più efficace il suo parere.

ANTONIO PUCCI (1310-1388)

Deh fammi una canzon, fammi un sonetto

— Deh fammi una canzon, fammi un sonetto -
mi dice alcun c' ha la memoria scema,
e parli pur che, datomi la tema,
i' ne debba cavare un gran diletto.

Ma e' non sa ben bene il mio difetto
nè quanto il mio dormir per lui si scema,
chè prima che le rime del cor prema
do cento e cento volte per lo letto;

poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
però che prima corregger lo voglio
che 'l mandi fuora tra gente palese.

Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio:
ch' i' non trovai ancora un sì cortese
che mi dicesse: — Te' il denai' del foglio. -

Alcuna volta soglio
essere a bere un quartuccio menato,
e pare ancora a lor soprappagato.

LUDOVICO ARIOSTO (1474-1533)

Aventuroso carcere soave

Aventuroso carcere soave,
dove nè per furor, nè per dispetto,
ma per amor e per pietà distretto
la bella e dolce mia nemica m'have!

Gli altri prigionì al volger de la chiave
s'attristano, io m'allegro, chè diletto
e non martir, vita e non morte aspetto,
nè giudice sever, nè legge grave.

Ma benigne accoglienze, ma complessi
licenziosi, ma parole sciolte
da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi:

ma dolci baci, dolcemente impressi
ben mille e mille e mille e mille volte:
e, se potran contarsi, anco fien pochi.